

Andrea Gamberini
Linguaggi politici e territorio. Il Reggiano fra XIV e XV secolo

[A stampa in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007, pp. 89-97 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Andrea Gamberini
(Università di Milano)

*Linguaggi politici e territorio.
Il Reggiano fra XIV e XV secolo*

1. *Il caso: il Reggiano alla fine del medioevo*

Raccogliendo l'invito degli organizzatori del Convegno a «mettere alla prova le categorie utilizzate da tutti coloro che si occupano dello spazio politico locale», mi propongo in queste brevi note di mettere a fuoco alcuni aspetti della «territorialità» e del «processo di territorializzazione». L'intento, che anticipo subito, non è quello di portare un contributo alla storia della dottrina – ormai definita nelle sue linee essenziali dopo le ampie indagini di Pietro Vaccari e la più recente focalizzazione di Paolo Marchetti e di Diego Quagliani –, quanto piuttosto quello di mostrare la vigenza, ancora ai primi del Quattrocento, di principi di cultura politica differenti e antagonisti, che con quello di territorialità si intrecciavano talora fino a scardinarlo: con l'effetto di introdurre nel rapporto fra spazio fisico, insediamenti e comunità alcuni elementi di complicazione che, malgrado siano rimasti fino a oggi piuttosto in ombra, appaiono invece essenziali per cogliere nella loro complessità le configurazioni di potere in ambito locale e la labilità dei quadri territoriali che da quella complessità discendeva.

Terra dall'orografia assai varia (le bassure e la pianura a Nord, la collina e la montagna a Sud, la città al centro, lungo la via Emilia), il Reggiano costituisce uno degli esempi più clamorosi di fallimento del processo di comitananza: non solo la città non era riuscita a disciplinare durante l'età comunale le tante signorie rurali che punteggiavano il suo episcopato, ma nel corso del Trecento il *dominatus loci* aveva ulteriormente guadagnato spazi, riducendo – almeno in alcuni punti – la profondità del distretto urbano a pochissime miglia. A favore di una simile frammentazione del quadro politico cospirava del resto il clima di cronica violenza alimentato dalle potenze che di volta in vol-

ta si spingevano nella regione (l'Estense, la Chiesa, gli Scaligeri, i Visconti, di nuovo l'Estense ecc.): una temperie che non solo permetteva alle tante signorie rurali di giocare di sponda tra i potentati concorrenti, di accostarsi ora all'uno ora all'altro secondo la convenienza del momento, ma che parimenti creava nelle popolazioni un diffuso senso di insicurezza, inducendole così a ricercare costantemente la protezione signorile.

L'immagine che il contado reggiano restituisce per il Tre e Quattrocento è perciò quella di un territorio eccezionalmente incastellato: come mi è capitato di ricordare altra volta, ben più di un centinaio erano i *castra* che i carteggi degli ufficiali viscontei definivano «privati», cioè che sfuggivano al controllo della città e del principe. Tanto nella pianura, quanto nella collina e nella montagna il castello si poneva dunque come l'architrave del sistema politico locale, cui facevano capo ambiti giurisdizionali che le fonti coeve indicano con i termini di «curia» e «castellanza». Lascito duraturo di una cultura politica antica, le curie – e con esse le castellanze, malgrado il termine abbia un significato simile anche se non coincidente – erano dei distretti rurali incentrati su un *castrum*, secondo una concezione della «territorialità» che individuava proprio nel castello l'elemento capace di far convergere su di sé uno spazio giurisdizionale dipendente, quasi sempre composto da un certo numero di ville.

Raramente nelle fonti di fine Trecento i termini «curia» e «castellanza» ricorrono con riferimento alla stessa località: «curia» è infatti espressione che la documentazione riserva a quei centri che fra il secolo XI e il XII erano stati a capo di un importante distretto signorile o pubblico, comprendente più castelli. E il termine si era conservato anche dopo l'indipendenza conseguita da molte fra le castellanze che della curia erano state parte, malgrado ormai, quanto a dimensioni e qualità dei poteri che vi si esercitavano, le due strutture – quella della curia e quella della castellanza – tendessero sempre più all'omologazione.

Sul funzionamento e sull'architettura istituzionale di una castellanza alla fine del medio evo le fonti reggiane sono piuttosto esplicite. Secondo gli ordinamenti di Montevetro (1385), ad esempio, facevano parte dell'omonima castellanza sei ville – Costa, Corniano, Calinzano, Silvarano, Bibbiano e Castelli – che si rapportavano al *castrum* (Montevetro), sede di podesteria e dimora di un ramo (o *colonellum*) dei Canossa, che su quelle comunità rivendicava il mero e il misto imperio e la *gladii potestas*. Assai semplice l'apparato istituzionale di ciascuna villa, organizzata in comune, con a capo due consoli, mentre le rimanenti cariche comunitarie – il notaio, il nunzio, il camparo e, soprattutto, il podestà – venivano elette dal consiglio di tutti i capifamiglia.

La castellanza si configurava dunque come ambito compatto e finito, pienamente territorializzato e costruito secondo paradigmi pubblicistici. O così,

perlomeno, veniva rappresentato da alcuni dei protagonisti, altamente interessati – come cercherò di dire – a restituire un simile quadro. Perché se condivisa fra i rustici e i *domini* era la centralità del *castrum* nello sviluppo di un legame fondato sullo scambio protezione/obbedienza, opposta, nelle rispettive concezioni dei rapporti politici, poteva invece diventare l'articolazione dei nessi causali. È un aspetto, questo, che si osserva bene soprattutto nei momenti di tensione, quando le parti sono sollecitate a richiamare i principi di convivenza politica che ne guidano l'azione. Da un lato, allora, era il *dominus castrum* (ma sulla stessa posizione era anche la città) per il quale l'obbedienza degli *homines* discendeva dal principio di territorialità. Chiarissima l'argomentazione che traspare dalle fonti: gli *homines* abitano nel territorio della castellanza > la castellanza fa capo al castello > il castello appartiene al *dominus* > gli *homines* devono ubbidienza al *dominus*. All'interno di questa concezione dei rapporti d'autorità la protezione signorile costituiva dunque soltanto un corollario dell'obbedienza.

Opposta, invece, la concatenazione dei nessi di causa-effetto che sembra ispirare la visione politica dei rustici (almeno nei momenti di più accesa tensione col *dominus*), per i quali la protezione signorile era la premessa e non la conseguenza di una obbligazione: era perciò l'atto del *confugere ad castrum* – un atto libero e volontario, secondo i rustici – ad attivare lo scambio protezione/obbedienza. Ne conseguiva che la subordinazione politica era una condizione non permanente, ma temporanea, in quanto limitata al periodo di godimento della protezione del signore e, come tale, suscettibile di interruzione. Ecco allora che di fronte alle promesse o alle minacce di un *dominus castrum* gli abitanti di una comunità potevano decidere di *confugere* nel *castrum* di quest'ultimo, rescindendo così il legame di obbedienza contratto col *dominus* nel cui castello erano soliti riparare.

Così, per rimanere alla castellanza di Montevetro – di cui si sono sopra ricordati gli ordinamenti – erano gli ufficiali viscontei a fotografare una prassi eversiva del principio di territorialità. Nel riferire al principe le difficoltà incontrate nell'esazione dei dazi nella castellanza dei Canossa, il podestà e il capitano di Reggio segnalavano il comportamento di «*ceteri homines obedientes aliis nobilibus Reginis*», anch'essi renitenti al pagamento delle gabelle, «*quia se reducunt aliquando tempore guerrarum et fugarum ad fortilicium Montisveteri et per hoc volunt esse obedientes heredibus condam domini Gabriotti de Canossa*».

Secondo gli *homines*, dunque, la collocazione di una comunità all'interno dello spazio giurisdizionale non era stabile, ma poteva attraversare, ridefinendoli di volta in volta, i quadri territoriali (*curie/castellanze*) cui si richiamava la cultura politica dei *domini*. Era anzi l'idea stessa di una dipendenza in qualche modo legata al territorio di residenza a essere rigettata dai rustici:

un vistoso misconoscimento del principio di territorialità (*iurisdictio cohaeret territorio*) che diviene manifesto nelle vicende di quelle comunità spezzate in ambiti giurisdizionali differenti, definiti non in termini spaziali, ma di obbedienza individuale. Ancora ai primi del Quattrocento gli abitanti della villa di Caviano – altra terra matildica – si dividevano «inter homines et personas se reducentes ad castrum et in castro Sancti Pauli, una parte; et homines et personas de Caviano se reducentes in castro de Montezane ex altera parte»: una vera e propria spaccatura in seno alla comunità, che trovava conferma nella compilazione di estimi separati. Né si trattava di un caso isolato: tra i numerosi altri riscontri che si potrebbero portare, vale la pena di ricordare almeno il tenore del trattato di aderenza stipulato nell'aprile 1404 fra i fratelli Feltrino, Bartolomeo e Giorgio da Bismantova con il marchese d'Este. Chiamato a sanzionare il dominio dei tre fratelli su terre e castelli, Niccolò III riconosceva che la villa «de domo Ferrariorum» era sì dei da Bismantova, ma anche di Aloisio Dallo, dal momento che solo 8 famiglie della villa «applicate sunt prefatis fratribus nobilibus de Bismantua et fortilitio castri Bismantui». Ancora più intricato il viluppo di giurisdizioni nella villa di Cervarezza, dove avevano *homines* non solo i da Bismantova, ma anche Carlo da Fogliano e i suoi fratelli, Aloisio e Niccolò Dallo e Guido da Canossa.

Per osservare un mutamento significativo nelle forme dell'organizzazione politica della collina e della montagna reggiana occorre attendere il terzo-quarto decennio del Quattrocento, nel quadro delle più ampie trasformazioni seguite alla morte di Gian Galeazzo. Fu infatti solo col crollo di una delle due potenze che fino ad allora si erano contese il controllo della regione che si ebbe un drastico restringimento degli spazi di manovra per i *dominatus* signorili: non solo adesso non era più possibile chiedere ai Visconti ciò che magari gli Estensi avevano negato (o viceversa), ma la stessa rivalità tra signori di castello non trovava più la stessa efficace copertura nella competizione fra Stati concorrenti.

Se dunque la posizione dei tanti *domini loci* si era fatta meno solida, per contro si andava rafforzando il ruolo dell'Estense, che cominciò ad accarezzare il disegno di un più saldo controllo del territorio. Si trattò di un mutamento degli equilibri regionali immediatamente percepito anche dai rustici, che alla città e soprattutto al principe cominciarono a guardare come a un'alternativa davvero possibile al dominio signorile. Nel volgere di pochi decenni l'offensiva dell'Estense, adeguatamente sostenuta dalle popolazioni, condusse a un ridimensionamento del potere di alcune famiglie signorili, soprattutto dei Fogliano e dei Dallo. Ed è interessante notare come dall'interazione fra le comunità e il marchese sia scaturito anche un mutamento della cultura politica degli *homines*. Il dialogo con l'Estense cala infatti i rustici in un nuovo orizzonte politico e filtra un diverso linguaggio, attraverso cui la comunità

può cominciare a pensarsi e rapportarsi rispetto agli altri attori sociali e politici. Molto indicativo il tenore dei capitoli presentati dalle comunità all'Estense, con richieste che danno bene il senso del cambiamento in atto, segnalando il tramonto di una cultura dell'obbedienza in cui tanta parte avevano i rapporti di dipendenza personale: andavano in questa direzione la richiesta di scioglimento da ogni residuo vincolo feudale, piuttosto che l'assegnazione dei diritti già del *dominus loci*, dalle terre al mulino. E, ancora, il diritto di collazione sui principali uffici e benefici ecclesiastici, magari all'interno di un ambito considerato esclusivo: il segno di una piena adesione a una concezione territoriale degli spazi giurisdizionali.

Non è allora un caso se proprio da questa età diventa osservabile una fioritura statutaria senza precedenti fra i maggiori centri del contado, quasi la conferma della nuova e più forte identità comunitaria che si accompagnò al processo di territorializzazione.

2. Le domande

Definito così, a grandi linee, il quadro generale, può essere a questo punto opportuno enucleare alcuni elementi di riflessione che consentono di calare la vicenda del Reggiano entro un orizzonte problematico più ampio. Più in dettaglio, tre sono gli aspetti che vorrei richiamare:

1) *La territorialità e la sua diffusione*. Pur senza misconoscere la particolarità del caso in oggetto (ma parimenti senza enfatizzarla oltre misura, dal momento che caratteri simili presentavano la gran parte dei contadi emiliani e non solo), l'invito forse più insistente che viene dalla vicenda di Reggio è quello a una rilettura complessiva del processo di territorializzazione, la cui incompiutezza ancora alla fine del medioevo appare qui in tutta la sua evidenza. Quel fenomeno che Violante definiva come «territorialità dei diritti signorili nella signoria territoriale» e che lo stesso Violante considerava ormai acquisito già alla fine del secolo XII era invece un nodo irrisolto ancora due secoli dopo e aveva l'effetto di condizionare pesantemente la definizione dei quadri territoriali, ai quali non corrispondevano – non sempre e non dappertutto – ambiti compatti e dotati di confini spaziali riconoscibili, ancorché accidentati o contesi. Neppure l'inclusione del Reggiano entro le strutture di un grande stato regionale come quello visconteo condusse a una stabilizzazione dei quadri territoriali: al contrario, l'edificio statale si sovrappose ai tanti poteri locali, senza però mettere in discussione le culture e le tradizioni politiche su cui si reggevano. I signori di Milano si preoccuparono piuttosto di farle convivere in un quadro di apparente coerenza, di cui la trama del tessuto

giurisdizionale, con le sue maglie stratificate ed eterogenee – le curie, le castellanze, il distretto urbano, il vicariato montano, ciascuna delle quali sembra avere significato all'interno di un singolo orizzonte politico –, costituiva il riflesso più evidente. Solo a seguito dei rivolgimenti del primo Quattrocento, quando la dedizione all'Estense divenne per i rustici un'opzione davvero alternativa all'obbedienza signorile, la cultura della territorialità si affermò definitivamente nella collina e nella montagna. Ed è proprio in concomitanza con questo processo che si rafforzò l'identità politica delle comunità, ora capaci di sviluppare una coesione più forte e una consapevolezza nuova del proprio ruolo politico.

2) *Prassi o rappresentazione? Una nota sui linguaggi politici.* La seconda osservazione suggerita dalla vicenda reggiana è invece di carattere documentario e rimanda alla distorsione, consapevole e intenzionale, con cui le fonti restituiscono le pratiche di potere.

La vigenza di principi di cultura politica antagonisti rispetto alla territorialità e capaci di ispirare l'agire dei rustici è un aspetto rimasto fino a oggi piuttosto in ombra, coperto da una lettura tendenzialmente organicistica dei rapporti fra *domini* e *homines*, in cui anche le tensioni e le rivendicazioni più estreme sono state viste come l'espressione di un linguaggio politico tutto sommato condiviso, in cui il principio di territorialità richiamato dai *domini* non collideva, ma anzi si coniugava con la visione pattista degli *homines*.

L'impressione, tuttavia, è che a rendere mimetica la visione politica dei rustici e ad alimentare così il senso di una omogeneità culturale fra città, signori di castello e *homines* abbia contribuito in maniera determinante proprio la natura delle fonti conservatesi, in prevalenza quelle di matrice urbana (e dunque interessate a proiettare sul contado la cultura politica dei *cives* – ovvero quella della territorialità –, così da aprire spazio all'intervento dei tribunali municipali), piuttosto che quelle riconducibili all'iniziativa politica dei *domini castri* (sempre pronti a rivendicare il mero e misto imperio, ad atteggiarsi a piccoli principi e ad adottare il linguaggio pubblicistico delle istituzioni formalizzate, così da fronteggiare le rivendicazioni urbane o principesche sul loro stesso terreno).

Per smascherare la tendenza di questi soggetti a presentare come condivisi quei principi che ne ispirano l'azione (con il conseguente occultamento delle culture antagoniste), un aiuto prezioso è venuto dall'analisi dei linguaggi politici, soprattutto di quelli dei protagonisti cui le fonti lasciano meno spazio. Nello specifico, infatti, è stato proprio attraverso lo studio di quell'insieme di parole, immagini, citazioni attraverso cui i rustici davano corpo ai rispettivi ideali di convivenza – tutti elementi, questi, individuabili in fonti poco mediate, quali le deposizioni giudiziarie, le suppliche, le parole di qualche os-

servatore esterno – che si è potuta cogliere la divaricazione dei principi di legittimazione politica in differenti culture dell'autorità e restituire così nella sua interezza il pluralismo che caratterizzava la società basso medievale. Di qui, allora, anche l'ultimo dubbio: è quello reggiano un caso davvero eccezionale? O, piuttosto, è la spia della diffusione di fenomeni che, almeno in ambiti provvisti di particolari requisiti, sono sopravvissuti ben oltre il secolo XII, coperti da fonti interessate a negarne l'esistenza, quasi che misconoscerli fosse il primo passo per sconfiggerli?

Proprio in questi aspetti risiede allora l'esemplarità del caso reggiano: non nella volontà di generalizzare l'incompiutezza del processo di territorializzazione, ma semmai nell'opportunità di estendere ad altri contesti e perfino ad altre epoche gli interrogativi suggeriti dall'analisi dei linguaggi delle fonti reggiane. Perché, a ben vedere, l'impressione di una compiuta territorialità già per il XII e XIII secolo trova il suo fondamento soprattutto in fonti di matrice cittadina, signorile o regia, cioè in fonti prodotte entro un ben preciso orizzonte di cultura politica e giuridica.

3) *Territorialità e forme dell'habitat*. La particolare configurazione dei poteri presenti nel Reggiano non mancò di far sentire i suoi effetti anche sotto il profilo insediativo. Se, infatti, in altri ambiti, pure segnati da una significativa presenza castrense, non è raro osservare ancora nel pieno secolo XIV progetti signorili volti a plasmare le forme dell'habitat (ora mediante l'avvicinamento degli *homines* al castello – *villa restricta; villa circa castrum* –, ora con iniziative di popolamento ancora più ambiziose, come ville franche, borghi nuovi), nel contado di Reggio fenomeni analoghi sono attestati con chiarezza solo fino alla fine del Duecento, epoca in cui il rinnovato clima di insicurezza aveva favorito processi di concentrazione dell'habitat in ville (e talora fenomeni di avvicinamento di queste al castello).

Per il Trecento, invece, l'impressione (da confermare però attraverso ulteriori ricerche) è che le ville – che ormai tanto nella collina quanto nella montagna definivano le maglie del tessuto abitativo – non siano andate incontro a significativi fenomeni di spostamento. In queste terre, dove l'alta densità castrense apriva – almeno in talune circostanze – la possibilità ai rustici di scegliere in quale castello *confugere* (e dunque a quale signore obbedire), i signori non ebbero infatti la forza per imporre impegnativi trasferimenti agli *homines*; toccò piuttosto ai castelli (distrutti, poi riattati o magari ricostruiti nelle vicinanze del sedime originario, quindi nuovamente distrutti) distinguersi per la propria caducità o mobilità. Si potrebbe anzi chiosare che mentre in altri contesti furono proprio gli *homines* ad avvicinarsi ai *domini*, nel Reggiano durante il Tre-Quattrocento accadde talora il contrario. Per attrarre i rustici nella propria orbita politica i *domini* non si limitarono a spalancare le

porte del proprio castello a tutti i *confugientes*, ma in alcuni casi si adoperarono per costruire un nuovo fortilizio nelle vicinanze della villa da assoggettare (es. la vicenda di Cola).

Riferimenti bibliografici

Queste brevi note costituiscono la sintesi di un lavoro più ampio, cui si rimanda per un quadro più dettagliato: A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del Convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003), a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini, «Reti Medievali – Rivista», V (2004), 1, url: <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Gamberini.htm>, ora in A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 203-230. Il trattato di aderenza dei da Bismantova con Niccolò III d'Este – che ho citato in questa sede per la prima volta – è in Archivio di Stato di Modena, *Archivio Segreto Estense*, Leggi e decreti, B, ff. 160-161.

Sul principio di territorialità nella riflessione dei giuristi: P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medievale*, Milano 1963; Id., «*Utrumque jurisdictio cohaeret territorio*». *La dottrina di Bartolo*, in *Bartolo da Sassoferrato. Studi e documenti per il VI centenario*, II, Milano 1962, pp. 737-753; M. Bellomo, *Le istituzioni particolari e i problemi del potere. Dibattiti scolastici dei secoli XIII-XV*, in *Studi in memoria di Giuliana D'Amelio*, I, *Studi storico-giuridici*, Milano 1978, pp. 1-40; P. Marchetti, *De iure finium. Diritto e confini tra medioevo e età moderna*, Milano 2001; D. Quaglioni, *Giurisdizione e territorio in una «quaestio» di Bartolo da Sassoferrato*, in «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva», 1 (2004), pp. 1-15.

Da un punto di vista più propriamente storico sulla territorialità hanno insistito soprattutto: C. Violante, *La signoria territoriale come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del XII secolo*, in *Histoire comparée de l'administration (IV^e-XVIII^e siècles)*, edd. W. Paravicini et F.

Werner, München 1980, pp. 333-344; Id., *Per una storia degli ambiti. La spazialità nella storia*, in *Realtà e idee della storia. Quinto convegno culturale di Studium d'intesa con l'Istituto della Enciclopedia Italiana*, in «Studium», 6 (1991), pp. 861-879; Id., *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli XI-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, pp. 7-56; Id., *Introduzione. Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medioevale*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spiccianni e C. Violante, I, Pisa 1997, pp. 1-9; G. Sergi, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Atti delle settimane di studio (Spoleto, 4-8 aprile 2002), I, Spoleto 2003, pp. 479-501.